

# La parrocchia del futuro: una comunità capace di generare alla fede

*fratel Enzo Biemmi*

Le difficoltà che stiamo vivendo nel nostro compito pastorale sono l'oggetto della riflessione che vi propongo questa sera. Vi parlo di un necessario cambio di paradigma della pastorale. A un mondo nuovo, paradigma ecclesiale nuovo. Mi inserisco così nel cammino di discernimento in atto nella vostra chiesa particolare in vista di poter continuare il servizio del vangelo in una situazione culturale e sociale profondamente mutata. Quale discernimento comunitario siamo chiamati a mettere in atto per una conversione missionaria della pastorale? Il discernimento è la capacità di stare nel presente con gli occhi nella direzione giusta, in modo da sintonizzarci sull'azione dello Spirito Santo, che ha sempre una falcata di vantaggio su di noi. La pastorale, infatti, non è altro che questo: un servizio all'azione dello Spirito che ci precede nel cuore delle donne e degli uomini di oggi. La pastorale è una diaconia dello Spirito Santo.

Per questo discernimento, che non pretende soluzioni immediate ma che intende avviare processi (papa Francesco), vi propongo un esercizio, per certi versi sfrontato. Proviamo a vedere come eravamo nel 1960, come saremo nel 2020 e quindi in che situazione siamo ora.

- Una frase di papa Francesco è molto illuminante.

«Oggi non viviamo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento di epoca»<sup>1</sup> (Papa Francesco)

- Conseguenza: a mondo nuovo, paradigma nuovo.

## 1. Un discernimento sulla situazione pastorale e sul cambio di paradigma a cui è chiamata

### A. Come eravamo prima del 1960?

- Eravamo in un contesto di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire "*sociologico*". Si era cristiani semplicemente perché si era italiani. Venivamo fatti cristiani da bambini, per osmosi con il nostro ambiente familiare e sociale. Assimilavamo la fede con il latte della mamma. Era una forma di "catecumenato sociologico", secondo la felice espressione di Joseph Colomb.

- La *parrocchia* e la sua pastorale erano di "*conservazione*": la "cura delle anime". La proposta pastorale era in funzione di nutrire e sostenere la fede di persone già sociologicamente credenti.

- Al centro della pastorale di questa parrocchia prendeva forma quella che oggi chiamiamo '*iniziazione cristiana*'. Questa forma di iniziazione, rispetto al modello catecumenale dei primi secoli, era molto semplificata: era rivolta ai bambini e aveva come finalità non tanto di iniziarli alla vita cristiana (a questo pensava la famiglia e il contesto culturale) ma di prepararli a ricevere bene i sacramenti che mancavano loro: la prima confessione, la prima comunione e la cresima. Questo compito era delegato agli addetti ai lavori: i catechisti, o meglio nella maggior parte dei casi le

---

<sup>1</sup> «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9)» (Incontro con i Rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, *Discorso del Santo Padre Cattedrale di Santa Maria del Fiore*, Firenze, 10 novembre 2015).

catechiste. Appare evidente che questo dispositivo di iniziazione cristiana era doppiamente semplificato rispetto al catecumenato antico: rivolto ai bambini e non più agli adulti; finalizzato a prepararli a ricevere i sacramenti e non a farli diventare cristiani attraverso i sacramenti.

- In questo modello di iniziazione semplificato la *catechesi* era un'attività a sua volta molto semplice: il "catechismo". Un'ora settimanale di scuola, con una maestra, un libro, una classe, un metodo (domanda e risposta) e l'obbligo di frequenza: il catechismo della dottrina cristiana. L'espressione "andare a dottrina" voleva dire andare al catechismo.

Non possiamo non rimanere ammirati di fronte a questo quadro: era un modello di presenza nel mondo che la Chiesa aveva elaborato con semplicità ed efficacia e questo modello ha permesso a moltissime generazioni di uomini e donne dei nostri paesi occidentali di vivere la fede.

### *B. Come saremo dopo il 2060?*

Anche questo esercizio è abbastanza facile.

- Avremo un *cristianesimo* prevalentemente "per scelta", di conseguenza un cristianesimo di *minoranza*. Si giungerà alla fede per conversione e per convinzione. Al centro della cultura attuale occidentale, infatti, non c'è più la fede, ma la libertà religiosa. Ritorniamo dunque a vivere una situazione simile a quella dei cristiani dei primi secoli. Tertulliano diceva: "Non si nasce cristiani, si diventa". Dal quinto secolo in poi, con la cristianizzazione dell'impero romano (Costantino, Teodosio) la situazione si è capovolta: "Si nasce cristiani e non si può non esserlo". Siamo ora in una situazione diversa: "Non si nasce più cristiani, si può diventarlo, ma non è più sentito come necessario per vivere umanamente bene la propria vita". La fede è ora una possibilità tra tante per affrontare l'avventura umana, personale e sociale. La Chiesa non ha più l'esclusiva del senso.

- Come saranno le nostre *comunità cristiane*? Saranno piccole comunità, fondate più sulle relazioni che sulle strutture e l'organizzazione. La pastorale sarà di proposta, non di conservazione. In ambito francofono si parla di "engendrement" (generatività) e non più di "encadrement" (inquadramento).

- In queste comunità verrà messo in atto per chi lo chiede un processo di *iniziazione cristiana* destinato agli adulti e a tutta la famiglia (i figli con i loro genitori). Questo processo avrà la forma di un tirocinio: un'immersione nella vita comunitaria, scandito dalle tappe sacramentali, accompagnato da tutor come avveniva nei primi secoli. Questo accompagnamento non potrà più essere delegato alla sola persona del catechista. Sarà la comunità nel suo insieme il grembo generativo della fede.

- E come sarà la *catechesi* dentro questo processo di iniziazione alla vita cristiana? Sarà una catechesi che avrà le caratteristiche del primo annuncio e della mistagogia, dell'annuncio del kerigma e dell'approfondimento progressivo del dono della fede a cui si è aderito.

### *C. Come siamo ora, nel 2020?*

- Siamo in una situazione di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire "*mista*". Abbiamo ancora la permanenza in alcune persone di abitudini religiose e della richiesta di gesti e riti cristiani (battesimi, prime comunioni, cresime). I matrimoni in Chiesa sono già ormai fortemente minoritari. In questa situazione di mezzo c'è già la compresenza di due gruppi: alcuni/pochi. Un numero ancora relativamente alto si dice anagraficamente cattolico e compie alcuni gesti religiosi (60% in Italia secondo le ultime indagini), altri (pochi) sono passati o stanno passando a una fede più personale e consapevole. È un cristianesimo con un piede nella cristianità e con l'altro nella postmodernità.

- La *parrocchia* e la sua pastorale vivono di conseguenza una situazione di “*transizione*”. Si può anche usare la parola “*smaltimento*”, parola forte, ma che esprime bene quello che sta accadendo. Tutto l’impegno pastorale che stiamo mettendo in atto è proprio quello di prendere per mano le persone che vengono dal cristianesimo di tradizione e di accompagnarle verso una situazione nuova: da una fede di convenzione a una fede di convinzione. Le proposte pastorali, le omelie, le iniziative parrocchiali hanno tutte questa finalità. In questo lavoro avvengono delle inevitabili perdite: avviene cioè lo ‘smaltimento’ progressivo di chi è cattolico solo per anagrafe. Ma ci sono ancora vescovi, parroci e catechisti che moltiplicano i loro sforzi pastorali per riportare le cose come erano prima del 1960. Si tratta, in questo caso, di una generosità pastorale mal orientata, che può condurre solo alla delusione e alla frustrazione. Il mondo che abbiamo alle spalle non ci sarà mai più.

- Che tipo di *iniziazione cristiana* stiamo mettendo in atto? Nella Chiesa italiana da circa 20 anni abbiamo avviato in alcune diocesi un vero rinnovamento del processo tradizionale di iniziazione cristiana, basto sul ricupero dell’ispirazione catecumenale, di cui parleremo. Quello che riusciamo a fare per ora è di proporre una socializzazione religiosa dei ragazzi associando alcuni del loro genitori (pochi), quelli cioè che accettano liberamente di rimettersi in cammino.

Va notato che si tratta già di un passo in avanti importante: passiamo da un’iniziazione cristiana intesa come semplice preparazione ai sacramenti, a una iniziazione che fa incontrare i ragazzi con la comunità cristiana (li socializza alla vita della Chiesa) e riavvicina alcuni genitori, molti dei quali avevano da tempo perso ogni contatto con la Chiesa.

- E la *catechesi*? La catechesi sta diventando nella maggior parte dei casi un “secondo annuncio” per gli adulti: un annuncio cioè per persone già cristiane che fa loro riscoprire la fede come una questione che riguarda la loro vita (per la vita cristiana) e che quindi risuona in loro come un secondo annuncio. Ma per molti bambini è già tempo di un primo annuncio in senso stretto.

	1960: Monocultura	2020: Rimpasto	2060: Biodiversità
Cristianesimo/ Fede	<input type="checkbox"/> Sociologico - per tradizione - tutti	<input type="checkbox"/> Misto - gesti religiosi - alcuni/pochi	<input type="checkbox"/> Di scelta - per conversione - per convinzione - pochi
Parrocchia/ Pastorale	<input type="checkbox"/> Conservazione - cura animarum - di persone già cristiane	<input type="checkbox"/> Transizione - da una fede di tradizione ad una fede più consapevole	<input type="checkbox"/> Proposta - conversione - comunità/relazioni
Iniziazione cristiana	<input type="checkbox"/> Preparazione - dei bambini - ai sacramenti - ad opera dei catechisti	<input type="checkbox"/> Socializzazione religiosa - dei ragazzi - attraverso i sacramenti - associando alcuni genitori	<input type="checkbox"/> Tirocinio - per adulti/famiglia - alla vita cristiana - ad opera della comunità
Catechesi	<input type="checkbox"/> Catechismo - della dottrina	<input type="checkbox"/> Catechesi - per la vita cristiana - secondo annuncio	<input type="checkbox"/> Primo annuncio <input type="checkbox"/> Mistagogia

Per completare questo quadro diamo un nome al contesto culturale di queste tre date indicative (1960; 2060, 2020): la prima forma di cristianesimo si colloca dentro un contesto di *monocultura*, la

terza in un contesto di *biodiversità culturale*, la seconda in un contesto di *rimpasto culturale*. Per ‘rimpasto culturale’ intendiamo un periodo di disequilibrio del contesto precedente, di mescolanza di culture, di faticosa ricerca di equilibri nuovi.

Non ha molta importanza se questo esercizio, soprattutto nella sua parte di previsione del futuro immediato, è suscettibile di interpretazioni diverse. È un esercizio utile in se stesso, che ci aiuta pensare, a aprire orizzonti invece che rispondere solamente ad emergenze.

L’esercizio di “disincanto” appena fatto non porta al pessimismo e tanto meno alla depressione. Diventa invece uno stimolo al “reincanto” e alla passione pastorale.

È preziosa, a questo proposito, una parola di *Evangelii gaudium*:

«Il contesto dell’impero romano non era favorevole all’annuncio del vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana. [...]. Dunque, non diciamo che oggi è più difficile; è **diverso**. Impariamo piuttosto dai santi che ci hanno preceduto ed hanno affrontato le difficoltà proprie della loro epoca» (EG 263).

Oggi non è più difficile, è semplicemente diverso. È in questo quadro “diverso” che deve trovare il suo senso e la via del suo rinnovamento l’iniziazione cristiana nelle nostre parrocchie e, all’interno di essa, la catechesi.

Concludo con la frase di un parroco:

«Noi continuiamo a dare i sacramenti a tutti e il vangelo a qualcuno. Siamo invece chiamati a dare il vangelo a tutti e i sacramenti a qualcuno».

## **2. Quale vangelo per una chiesa missionaria? Il primo annuncio e secondo annuncio**

È da questa consapevolezza che noi dobbiamo ripartire. Non siamo dunque disorientati. Abbiamo la direzione, anche se ci tocca trovare i passi concreti da fare. Ci sono state due coordinate chiare, una dai vescovi italiani, una da papa Francesco in EG.

- I vescovi italiani utilizzano questa espressione: «Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali»<sup>2</sup>. Questa prospettiva ci aiuta a comprendere che il compito missionario non consiste nell’azzerare la pastorale attuale (ancora largamente segnata dalla prospettiva della *cura fidei*) per costruire sulle sue rovine una realtà completamente nuova, ma nell’intervenire sulla pastorale ordinaria, anche la più tradizionale, conferendo a tutte le sue attività una prospettiva nuova.

- A sua volta Papa Francesco ci orienta in modo chiaro. Parla del suo sogno di una conversione missionaria di tutta la pastorale:

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte

---

<sup>2</sup> CEI, *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia* n. 6: «I consueti percorsi di trasmissione della fede risultano in non pochi casi impraticabili. Non si può dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo. C’è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo: tocca in modo particolare le parrocchie. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali».

più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell’Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d’introversione ecclesiale». (EG 27).

Papa Francesco ci offre tre criteri per l’annuncio del vangelo in chiave missionaria: l’essenzialità, la gerarchia dell’importanza, la gradualità.

- Prima di tutto il ritorno all’essenziale, che è il kerigma. Papa Francesco si esprime così:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “*kerygma*”, che deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”». (*Evangelii gaudium*, 164).

Attraverso una semplicità disarmante, EG riconduce all’essenziale: in un contesto missionario occorre tornare al fondamento della fede, che non è la dottrina, ma un evento testimoniato nel kerigma (per utilizzare una espressione di Giovanni Paolo II: non si tratta di totalità estensiva ma di totalità intensiva).

«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (*Evangelii gaudium* 35).

- Il secondo criterio è quello della “gerarchia delle verità”. EG invita a porre tutti gli “aspetti secondari” (o meglio “secondi”) in stretto legame con il cuore del vangelo, l’essenziale, il kerigma (EG 34-39). Viene indicato un ordine di priorità: l’annuncio dell’amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l’impegno della risposta; l’ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta.

«La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall’evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (*Evangelii gaudium* 165).

- Il terzo criterio è quello della gradualità. Esso consiste nel riconoscere le “possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno” e ciò “senza sminuire il valore dell’ideale evangelico” (EG 44). Corrisponde a uno dei 4 principi di EG: il tempo è superiore allo spazio.

«Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. [...] Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga» (GS 225).

La forza di questo terzo criterio viene applicata in tutte le sue conseguenze da AL, che arriverà a dire: «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (AL 305). La finezza di AL sta nell'aver trasformato il principio del “male minore” in quello del “bene possibile”. La prima prospettiva tende a limitare i danni e quindi inibisce ricordandoti il tuo limite e il tuo peccato; la seconda ti fa vedere il bene che già vivi e quello che ti sta davanti, e quindi mette le ali, invitandoti a camminare verso un bene sempre più grande, il bene storicamente possibile per te secondo la grazia di Dio. La prima prospettiva aspira, la seconda ispira. La prospettiva del bene possibile ha l'effetto di essere magnetizzati dal bene che attira e non risucchiati dal male che paralizza. È l'attrazione del bene che motiva, qualunque sia la situazione in cui ci si trova.

Ora è tempo di semina, ci dice papa Francesco. Al centro dell'annuncio del vangelo c'è una sola cosa, il kerigma, il primo annuncio.

- Ma il primo annuncio per andare a frutto nella nostra vita e nella vita delle persone che incontriamo ha bisogno di un secondo annuncio. Cosa intendiamo per secondo annuncio?

Ci può aiutare ancora un passaggio di *Evangelii gaudium*:

«Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che **va facendosi carne sempre più e sempre meglio**, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi» (*Evangelii gaudium*, 164-165).

Il secondo annuncio è il “farsi carne” del primo annuncio nei passaggi di vita fondamentali delle persone, degli adulti in particolare. Lo possiamo allora chiamare il secondo “primo annuncio”. La maggioranza dei cattolici ha ricevuto un “primo annuncio”, ha avuto un contatto con la fede cristiana ricevendola in qualche modo come eredità. Il “secondo annuncio” è il risuonare del primo come parola di benedizione dentro le traversate della vita umana. È il diventare “vero”, il prendere forma e carne del primo annuncio nei passaggi fondamentali della vita. Il “secondo” nella nostra vita è più decisivo del primo. Questo vale, ad esempio, per un “sì” pronunciato nel matrimonio o nella scelta di una vita consacrata a Dio. C'è sempre un primo sì fondativo, ma spesso quello decisivo è il secondo. Per questo lo possiamo anche chiamare il “secondo primo annuncio”. Il secondo primo annuncio è la sfida più importante della catechesi rivolta a persone già sociologicamente cristiane. È anche più complicato che un primo annuncio in senso stretto, perché incontra un terreno ingombrato<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Ci sono almeno tre ragioni che motivano la scelta di connotare l'annuncio come “secondo”:

- a) Una ragione culturale. Si tratta di una nuova inculturazione del cristianesimo, dentro una società non più sociologicamente cristiana. Vale per l'Europa come per gli altri paesi del mondo. Il Vangelo va riscoperto dalla comunità ecclesiale e fatto risuonare come culturalmente abitabile, desiderabile;
- b) Una ragione insita alla fede stessa, la quale non è mai decisa una volta del tutto: si deve ridecidere, e quindi deve essere nuovamente annunciata e ascoltata.
- c) Una ragione diremmo teologica, legata cioè all'imprevedibile della grazia, al sempre inedito venirci incontro di Dio, alle sue sorprese mai esaurite. Egli non ha mai detto la sua ultima parola di grazia.

Qual è il tempo opportuno per far risuonare il secondo primo annuncio agli adulti? Il tempo opportuno sono normalmente le “crepe” che si aprono dentro le esperienze umane che come adulti e adulte viviamo nell’arco della nostra vita. Non è nei periodi di stabilità (culturale, affettiva, economica, fisica...) che il secondo annuncio può farsi sentire in noi, ma quando gli equilibri raggiunti vengono sconvolti. A queste rotture noi diamo il nome di “crisi”, intese come l’intervenire di una discontinuità nella propria vita, una discontinuità per eccesso o per difetto. Per eccesso: l’apparire di un di più *gratis* che sorprende (come un amore che si affaccia improvviso, un figlio che nasce, una causa che appassiona, una cosa bella che sorprende). Per difetto: l’affacciarsi di una minaccia di morte (una perdita, una situazione di solitudine, una ferita, un fallimento, una malattia, un lutto). Le sorprese sono delle possibili aperture, le ferite possono diventare feritoie. Le “crisi” intese come interruzione dell’ordinario sono possibili “soglie di accesso alla fede”<sup>4</sup>. Dentro queste esperienze ci viene incontro il mistero umano nelle sue due facce: quello della vita e quello della morte. In ognuno di questi passaggi fondamentali è in gioco un’esperienza pasquale: il desiderio di vita e la minaccia della morte: vale per un innamoramento, la nascita di un figlio, una crisi affettiva, una malattia, ecc. Perché da soglie queste esperienze possano diventare acconsentimento e professione di fede è necessario che ci sia una “rivelazione” e uno “svelamento”, una testimonianza cioè di qualcuno che aiuta a far cogliere una “Presenza a favore” in tutto quanto ci succede. In modo che le persone possano dire, come Giacobbe, «Il Signore era qui e io non lo sapevo!» (Gen 28,16).

### **3. Un discernimento sui passi concreti verso la buona direzione, senza pretesa di soluzioni definitive**

Dentro questo cambiamento culturale, che richiede un cambio di paradigma pastorale e di figura di fede, non è facile dire quello su cui investire in una determinata situazione. Provo a indicare alcune scelte attorno alle quali c’è un sufficiente consenso e che possono costituire elemento di discernimento per i vostri consigli pastorali. Sono orientamenti che ho condiviso con altri.

1. *A livello di forma della comunità ecclesiale* (parrocchie, unità pastorali). «La parrocchia è la chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (Papa Francesco, EG 28, citazione da Giovanni Paolo II, ChL 26)<sup>5</sup>. Questa definizione di Papa Francesco dice al tempo

---

<sup>4</sup> VESCOVI DELLE DIOCESI LOMBARDE, *La sfida della fede: il primo annuncio*, EDB 2009, 11-26.

<sup>5</sup> 28. La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l’unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere « *la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie* ». Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell’ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell’annuncio, della carità generosa, dell’adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell’evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l’appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione.

29. Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Molte volte apportano un nuovo fervore evangelizzatore e una capacità di dialogo con il mondo che rinnovano la Chiesa. Ma è molto salutare che

stesso la preziosità della parrocchia (la chiesa non verrà mai meno come forma di presenza in un determinato territorio) e la sua plasticità, la sua possibilità di assumere forme diverse. Ciò che non è da perdere è la presenza della chiesa in mezzo alla gente. L'accento va più su "comunità ecclesiali presenza in un dato territorio" che su "parrocchia come insieme di strutture", anche se di qualche struttura avremo sempre bisogno.

2. *A livello di organizzazione.* Siamo chiamati a vivere comunità cristiane che abbiano la forma di rete, in grado di mettere a disposizione le risorse umane, economiche, organizzative disponibili. I confini di una comunità diventano luoghi di scambio, ponti comunicativi. Ciascuna è un punto della rete che fa correre la comunicazione, facilita l'accesso alle risorse e contribuisce a metterle a disposizione. Confini più porosi permettono di concentrare le energie sull'essenziale, lasciando progressivamente perdere ciò che non lo è. La logica dello scambio e della messa in comune concentrando le energie su aspetti essenziali alla missione.

3. *A livello di testimonianza.* Siamo chiamati a realizzare una "prossimità" nel quotidiano. Viviamo ogni giorno tante vicinanze: ci incontriamo rapidamente, ci salutiamo, sulla porta di casa, nella strada, nei luoghi comuni della vita. Siamo chiamati a trasformare la vicinanza in "prossimità", in una presenza che dica negli atteggiamenti di ogni giorno la bellezza del vangelo. Poiché la vita cristiana non è altro che la vita quotidiana vissuta nella grazia del vangelo. Di conseguenza siamo sollecitati a coltivare una ministerialità diffusa, che sappia dire il senso delle cose di tutti i giorni, con capacità di ascolto, aiuto, solidarietà, rottura della tentazione dell'indifferenza. *La prossimità nel quotidiano è figura di una chiesa missionaria.* Qualche volta ci chiediamo: dove dobbiamo andare per essere chiesa in uscita? Non c'è da andare in nessuna parte. C'è da stare nella profanità del quotidiano vivendo la qualità delle relazioni come il vangelo ci consente di vivere.

5. *4 livello di alcune proposte pastorali e catechistiche.* Ad intra deve tornare al centro l'ascolto condiviso della Parola di Dio e il suo condurci verso l'assemblea eucaristica domenicale. Ad extra vanno messi al centro gli adulti e le famiglie, non quelle del mulino bianco, quelle reali. I giovani devono poter trovare spazi per sperimentarsi e mettere alla prova i sogni della loro vita. Dobbiamo continuare a rinnovare l'iniziazione cristiana dei ragazzi coinvolgendo le famiglie che ci stanno ma soprattutto andando verso una comunità intera che genera i suoi figli, una comunità tutta incinta, che non delega più l'annuncio alla sola catechesi.

## **Conclusione: la gioia**

« L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. [...]

Non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stesso cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo

---

non perdano il contatto con questa realtà tanto ricca della parrocchia del luogo, e che si integrino con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare. Questa integrazione eviterà che rimangano solo con una parte del Vangelo.

unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. È per questo che evangelizziamo » (EG 264-266).

Queste parole di EG sono forti e liberanti. Noi non possiamo non annunciare il vangelo quando ne abbiamo fatto esperienza. Questo non per un dovere, neppure per la necessità di salvare gli altri (il Signore ha tante strade misteriose per poterlo fare, anche fuori dalla chiesa cattolica). Non possiamo tenere per noi la gioia del vangelo semplicemente “perché non è la stessa cosa”.

Il vangelo di Gesù è la sorgente della nostra gioia, che ci permette di stare al mondo con speranza, qualunque sia la situazione culturale che stiamo vivendo. È esigenza intrinseca della gioia poterla condividere con gli altri, “perché la nostra gioia sia piena” (1Gv 1,4). Questa testimonianza si fa parola esplicita, quando è possibile, e sempre si fa parola incarnata, prendendo la forma della prossimità con le sofferenze di Cristo impresse nella carne dei nostri fratelli e sorelle, in particolare dei più piccoli, poveri, sofferenti, esposti alla violenza e alla mancanza di speranza («Quelli che la società scarta e getta via», EG 195). Tutto questo ci pone in una postura di gioiosa testimonianza e allo stesso tempo di gioiosa rinuncia al controllo, perché la grazia di Dio ci ha già preceduto nel cuore delle persone e noi ne siamo solamente i servitori, i poveri servi inutili.

Fratel Enzo Biemmi